

La mala chiesa

Alessandro Manenti*

Che cosa capita nella coscienza dei cristiani di fronte agli attuali scandali nella chiesa che con troppa frequenza si dispiegano ai nostri occhi?

Il bacino da cui estraggo i dati per una possibile risposta è costituito dagli accompagnamenti che faccio con i cosiddetti cristiani impegnati, cioè con coloro che – consacrati o laici, singoli o coppie – in modo deliberato cercano di mettere il riferimento al vangelo come criterio guida per la loro vita e che proprio per questa finalità chiedono un accompagnamento psico-spirituale, al nostro Istituto per Formatori chiamato «colloqui di crescita vocazionale»¹. Mi riferisco, dunque, alla mia attività ma anche al lavoro di supervisione dell'attività di altri educatori ecclesiali e al confronto su questo tema con colleghi psicologi che lavorano in questo ambito.

L'indicazione base che si dà per questo tipo di accompagnamento è quella di riportare nel dialogo educativo quelle esperienze della vita quotidiana che si sono avvertite (forse solo a livello di pura sensazione) come significative per una migliore conoscenza della propria interiorità: esperienze provvidenziali o traumatiche, interiori o comportamentali, volute o subite. Ciò in forza della convinzione di base che l'interiorità si costruisce attraverso l'interazione fra mondo interno e mondo esterno: entriamo in contatto con il mondo esterno attraverso modalità che appartengono al nostro mondo interno ma

* Psicologo e psicoterapeuta (Reggio Emilia), docente all'Istituto superiore per Formatori.

¹ Cf R. Roveran, *Per un'efficace pedagogia: i colloqui di crescita vocazionale*, in «Tredimensioni», 2 (2004), pp. 172-181.

anche, viceversa, il mondo esterno attiva certe modalità di funzionamento del mondo interno anziché altre; come ci formiamo la nostra interiorità e come, invece, è modellata dal contesto sono correlati. Di fronte alle notizie di ciò che capita nel mondo ognuno di noi attiva la sua capacità di giudizio ma è altrettanto vero che quelle, goccia dopo goccia, lentamente e senza che ce ne accorgiamo, formano o deformano la nostra coscienza. Quando, poi, in questi colloqui di crescita psico-spirituale ci si focalizza sulla interiorità cristiana per vedere se e quanto la accettazione proclamata del Vangelo viene effettivamente usata per leggere ciò che succede nella vita («la lampada non va tenuta sotto al moggio») diventa particolarmente importante riportare nel dialogo educativo quegli eventi di vita che, senza troppi giri di parole ma in modo abbastanza evidente, hanno a che fare con le indicazioni evangeliche. Ritengo che le notizie circa gli attuali scandali nella chiesa siano fra questi eventi significativi: non possono non avere un effetto sulla coscienza dei credenti, non solo perché sono scandali ma perché avvengono nella chiesa.

Scandalo e suo contesto

Gli scandali nella chiesa non sono come gli scandali che potrebbero accadere nella mia azienda, nel mio partito politico o nell'amministrazione dello Stato: rispetto alla organizzazione chiesa, queste sono meno vicine al mio io personale, toccano meno la mia interiorità. I loro scandali mi possono anche turbare, ma sarebbe strano se innescassero una mia crisi esistenziale. Posso sempre dire che in quegli imbrogli io non centro, che sono di altri anche se colleghi o dirigenti e che con quelle organizzazioni io non ho stipulato un impegno perenne di vita.

Ma con la chiesa no: è lì che sono stato battezzato da bambino, confermato nella fede, accompagnato nelle fasi importanti di vita, consolato e perdonato; nella chiesa sono membro vivo e se il corpo soffre tutte le membra soffrono. Se scopro che il mio direttore generale ha una doppia vita, beh!, alla fin dei conti sono affari suoi e se ha speso i miei soldi per i suoi intrallazzi, basta che me li restituisca e finisce lì. Ma se scopro che ad avere la doppia vita è il fondatore della mia congregazione sarebbe strano se non ne rimanessi profondamente scosso e non mi basta che ripari.

E poi, gli scandali nella chiesa sono proprio il contrario di ciò che lei vuole essere, un vero e proprio auto-affondamento mentre quelli delle multi nazionali, delle aziende e organizzazioni simili non sono proprio così sconfessanti la loro natura: in quelle certi scandali si possono anche «comprendere», come schegge impazzite e patologiche di una logica tutto sommato «lecita» del potere, del profitto o della competizione che è andata fuori controllo. Ma nella chiesa no: chi va all'Eucarestia non può servire due padroni, è un modo di fare non compatibile fin dall'inizio ed è fuori strada non solo quando uccide il suo prossimo ma già al primo suo taciarlo come stupido.

Dunque, nel dialogo educativo ci si aspetta che questo tema prima o poi emerga.

Reazione fredda

E invece niente o quasi nulla. Né con i preti né con i laici. Almeno dalla mia esperienza. Sì: indignazione, incredulità, imbarazzo, qualche volta sarcasmo, ma per lo più restano a livello di reazioni paragonabili a quelle che si attivano in una conversazione da salotto: assomigliano di più alle reazioni epidermiche che si hanno commentando la cronaca nera che a quelle che dimostrano una avvenuta collisione fra quei fatti e la propria coscienza. Anzi, ormai di scandali nella chiesa ne sono venuti fuori così tanti e in tante forme che non ci incuriosiscono più e anche sui giornali incominciano a fare meno notizie. Se i primi facevano scalpore, ai successivi ci si è fatta l'abitudine. Stanno entrando nella categoria del *dejà vu*.

Gli scandali nella chiesa non costituiscono un tema avvertito come sfidante per la propria coscienza di cristiano o di consacrato e nei colloqui vocazionali non vengono messi nella lista dei temi significativi. Sono lasciati al mondo esterno e non vengono collegato alle sorti del proprio mondo interno. Nemmeno quando faccio una secca confrontazione del tipo: «come reagisci al fatto che mentre tu ti affanni per raccogliere fondi da destinare ai poveri della tua parrocchia... c'è, proprio nella tua stessa famiglia chi usa i soldi dei poveri per fare la bella vita?». Nemmeno quando fai un intervento paradossale al seminarista che è alla vigilia dell'ordinazione: «ti rendi conto che non siamo più la chiesa entusiasta del post-concilio e che per molte cose ti dovrai arrangiare da solo?»....

La reazione resta vaga. A queste provocazioni non segue un silenzio pensieroso. Al massimo, ricevi un sorriso che ti fa capire che stai toccando un tasto che non c'entra con il percorso di accompagnamento, che non sei connesso con chi hai davanti. È un sorriso inespessivo, puro come quello del bambino, che non nasconde nessun tentativo di depistaggio. Sull'argomento scandali la persona ci può anche stare ma ti fa capire che non la riguarda più di tanto e se insisti l'incontro formativo perde il tono riflessivo e introspettivo che gli è proprio. Diverso sarebbe il sorriso di chi ha messo in contatto gli scandali nella chiesa con la sua coscienza cristiana. Dietro a questo sorriso c'è una persona che ha sofferto ma che anche è diventata più saggia. Sarebbe il sorriso «sapienziale» di chi, colpito da un lutto, si è sentito schiantare dentro ma ha anche la confidenza che l'occasione possa rivelarsi nuova possibilità di vita. Questo sorriso non c'è; non c'è tristezza partecipata. Davvero strano, perché in ballo sono le cose di casa nostra. Il Papa piange... i cristiani un po' meno.

Come mai?

Si potrebbe ricorrere alla teoria del rimosso: un evento troppo traumatico, di fronte al quale l'ansietà agirebbe senza controllo con conseguenze debilitanti per la propria identità, viene rigettato nell'inconscio con un processo di rimozione che stacca il contatto da quell'evento e previene l'affiorare del turbamento. Ma se così fosse, quando quel trauma viene stuzzicato, accennato nel dialogo dal proprio interlocutore o esplicitamente introdotto da lui, oppure quando – parlando di altro – viene evocato anche solo indirettamente da esperienze analoghe, subito la censura della rimozione si incrina e la sofferenza interiore incomincia a riscaldarsi mandando segni visibili: agitazione, rossore al viso, disagio, posture d'imbarazzo, evitamento dell'incrocio di sguardi... Nulla di tutto questo. Il soggetto resta tranquillo. Il mondo esterno non è proprio entrato e non, come il rimosso presuppone, entrato e poi rigettato.

Neanche vale il ricorso alla teoria della negazione che suggerisce una manovra ancor più radicale della precedente. Per rimuovere ci deve essere stato un contatto. Per negare basta rigettare l'informazione stessa. Si nega l'innegabile, semmai ricorrendo alla facile tesi della

persecuzione della chiesa ad opera dei cattivi mass media. Invece, gli episodi scandalosi sono ben noti. Forse sono enfatizzati ma qualcosa di grosso è capitato e sta capitando. Inutile negarlo. Sappiamo anche nome e cognome dei personaggi più chiacchierati. C'è, dunque, conoscenza ma come constatazione.

Non c'è, purtroppo, l'aggressività della conoscenza. Al massimo c'è stupore («non ce la aspettavamo che anche i preti...»). Manca quel sano tipo di aggressività (pensiamo al consolante concetto dell'ira di Dio!) che nasce da chi è profondamente innamorato di una realtà che vede infangata e che porta a lacrime sdegnate di fronte alla sua «Gerusalemme» tanto amata. Papa Francesco, invece, questa aggressività ce l'ha. Il telegiornale commenta: «Papa Francesco oggi ha ricordato con vigore i mali della chiesa...». Ma se prestiamo attenzione allo sguardo di Francesco, al suo tono di voce, ai gesti, al *pathos* che trasmette, non si tratta di vigore (quello che potrebbe avere anche il ministro delle finanze a proposito dell'evasione fiscale). È qualcosa di molto più aggressivo: non l'aggressività del fremito emotivo, della protesta, dell'ironia che ferisce, della satira che deride o della burlesca che offende, ma quel tipo di aggressività che esalta la preziosità di una cosa vilipesa e ne riconferma i propri legami d'amore. Ecco, questa aggressività integrata in un vissuto relazionale maturo con la chiesa non è da tutti. Ci si ferma ad una conoscenza che al di là dello stupore non traumatizza più di tanto.

Un'altra spiegazione di questa scarsa compartecipazione potrebbe essere che le persone da cui prendo spunto per queste riflessioni sono persone che se chiedono un cammino di crescita vocazionale è perché sono motivate, ossia desiderose di incentivare la qualità della loro risposta vocazionale e sono giovani adulti (25-35 anni).

In quanto persone motivate, sono disponibili all'autocritica e mettono nel conto, già in partenza, l'eventualità di trovare ombre nel proprio sistema motivazionale. Anzi, è proprio il desiderio di trovarle e correggerle che li porta a fare un viaggio introspettivo. Dunque, sono del tutto fuori da una mentalità intrigante, da strumentalizzazioni dei valori vocazionali, da auto-difese automatiche, per cui è evidente che non trovano nulla in comune con i malfattori ecclesiali e che si percepiscano in tutt'altra categoria di persone. (Se anche loro stesso – inconsciamente – imboccando quella strada fuggirebbero questi colloqui come il diavolo l'acqua santa).

In quanto giovani adulti, cioè dove la decisione di vita è ormai alle porte o fatta da poco, risentono ancora della idealizzazione del neofita, dove è molto viva anche l'adesione emotiva al proprio impegno vocazionale. Il loro *focus* (pensiamo ai giovani prossimi al matrimonio, al seminarista o al giovane prete) è il fermo desiderio di mettersi al servizio, la volontà di portare frutto efficace ed essere portatori di bontà per cui non possono neanche immaginare che vocazione e traffici illeciti possano coesistere e che le eventuali ombre che trovano in se stessi potrebbero essere le prime nuvole che negli intrallazzatori sono già diventate temporali.

Controllo interno

Sulla base di queste ultime considerazioni la poca rilevanza interiore degli scandali nella chiesa si spiega – a parer mio – con il fatto che la malvagità dei trafficanti non è da tutti. Resta qualcosa del mondo esterno che non trova agganci con il mondo interno dei ben-intenzionati.

In questa reazione fredda c'è, dunque, un elemento sano. Nella espressione di un prete quarantenne: «Quella è la chiesa degli uomini a cui io non appartengo e che non intendo servire». Con le parole di un neo sacerdote: «quella la chiamo chiesa perché non abbiamo altre parole per dirla ma lì Gesù Cristo non c'è; da lì ha traslocato da un pezzo, ha chiesto lo sbattezzo» (l'allusione è a quei paesi dove è possibile fare la dichiarazione ufficiale di non appartenere più alla chiesa: la categoria degli «ausgetreten»). Un altro: «se cerco Cristo, quello è il posto sbagliato». Questa estraneazione netta di sé è positiva perché indica un discernimento (più o meno elaborato) fatto da un'identità solida che si regge dall'interno di sé. Quando, infatti, il *locus* del controllo è interno si è meno condizionati dal mondo esterno pur restando aperti alle informazioni che dà. Questa «resilienza» (capacità di far fronte) è simile a quella che alcuni figli riescono a mettere in atto quando hanno la certezza che sui loro genitori non possono contare: prima ancora che la sofferenza inutile abbia il tempo di erodere il loro spazio interno, la lasciano fuori. È nota la capacità del bambino di percepire «a pelle» e lasciare fuori da sé le figure nocive, come ebbe a dire un bambino di 8 anni che già aveva escluso suo padre dalla propria vita: «mio padre si chiama come me: sono io!». Questo tenersi

fuori è triste ma salva: dispiace che la mia chiesa sia così ma non è quella la mia chiesa.

Se questa fosse l'unica lettura possibile, a questo punto si potrebbe tirare un sospiro di sollievo: grazie a Dio, ci sono dei cristiani maturi che sanno distinguere la chiesa di Dio dalla chiesa degli uomini! Quando perciò si dissociano dalla chiesa malata stanno dando la loro adesione all'altra. Una specie di atto di fede per contrasto. Se fosse solo così, ci dovrebbe essere un aumentato vigore per la chiesa di Dio, un'adesione più cordiale a quella, cosa che invece non c'è. Quando, infatti, ci si trova davanti ad uno scandalo, oltre al tenersi fuori si dovrebbe riconoscere che un valore è stato vilipeso da alcuni ma anche ammettere che quel valore dovrebbe essere recuperato internamente da tutti: lo scandalo dovrebbe favorire una coscienza morale collettiva più profonda. Qualcosa è stato perso ma qualcosa di nuovo dovrebbe nascere: grazie anche allo scandalo la relazione con il valore dovrebbe passare ad un altro livello, più profondo ed essenziale, con un legame di rinnovata corrente affettiva e l'impulso a riportarlo sulla scena dovrebbe riattivarsi. Il vecchio inno (anni '40) dell'Azione Cattolica Italiana (*Bianco Padre*) così cantava: *Bianco Padre che da Roma /ci sei meta luce e guida/ in ciascun di noi confida / su noi tutti puoi contar./ Siamo arditi della fede, / siamo araldi della Croce,/ al tuo cenno alla tua voce,/ un esercito all'altar*². A parte la musica e le parole piuttosto desuete³, oggi questa prontezza a rispondere è più lenta e quando c'è assume dei toni un po' fondamentalisti.

E poi, questa scissione delle due chiese se è pensabile in teoria, non è praticabile nella realtà. È davvero possibile fare una distinzione così netta fra chiesa buona e chiesa cattiva? È poi davvero così semplice delimitare il territorio della chiesa cattiva dato che anch'essa si presenta con gli stessi simboli, sacramenti, dichiarazioni, opere... della chiesa buona? L'estraneazione dalla chiesa cattiva è poi capace di fermarsi a quella e non coinvolgere anche il legame con l'altra?

² Il testo completo: Qual falange di Cristo Redentore / la gioventù cattolica è in cammino / la sua forza è lo spirito divino / origine di sempre nuovo ardore / ed ogni cuore affronta il suo destino / votato al sacrificio ed all'amor. / Bianco Padre che da Roma / ci sei meta luce e guida/ in ciascun di noi confida / su noi tutti puoi contar./ Siamo arditi della fede / siamo araldi della Croce / al tuo cenno alla tua voce / un esercito all'altar. / Balde e salde s'allineano le schiere / che la gran madre dal suo sen disserra, / la più santa famiglia della terra / eleva in alto i cuori e le bandiere / ed ogni figlio è pronto alla guerra / votato al sacrificio ed all'amor.

³ Autore della musica era Mario Ruccione, compositore del ben noto canto fascista *Faccetta nera*.

La teologia stessa – mi sembra – nutre dei dubbi su questa operazione della scissione. Definire la chiesa *res et sacramentum* significa affermare che non esiste il regno di Dio (*sacramentum*) da una parte, e l’incarnazione sociale della chiesa (*res*) dall’altra, ma una realtà unitaria che esiste nella tensione: *res et sacramentum*. Dunque, è da rifiutare un certo nestorianesimo che considera la chiesa fatta da due realtà non solo distinte ma separate: da una parte una chiesa che amministra soldi, ha uffici e dipendenti, interloquisce con gli altri stati... e dall’altra una comunità di quelli che credono, che pregano, che hanno fede, che vivono la carità... In quanto *res et sacramentum*, anche esercitando le sue funzioni burocratiche, politiche o economiche la chiesa sta esercitando le sue funzioni di annuncio mediante la testimonianza e di comunione nel nome del Signore. La chiesa è chiesa anche quando si amministra come ogni altra istituzione e ciò la rende diversa da ogni altra istituzione. Detto in parole molto semplificate ma che rendono l’idea: nella chiesa, ogni funzionario (anche il semplice sagrestano) esercita la sua funzione nel quadro di una realtà ecclesiologica che lo definisce come ministro del Mistero; non è mai un semplice funzionario ed è diverso se a rubare i soldi dalla cassetta delle offerte è il sagrestano anziché il barbone del quartiere. È una diversità per esigenze teologiche e non di sensibilità culturale.

Fuga dei cuori

La reazione fredda si presta, allora, ad una ulteriore ipotesi: essendo impossibile scindere in due la stessa chiesa, mentre ci si dissocia esplicitamente da quella ammalata, implicitamente si opera dentro di noi un raffreddamento affettivo anche verso l’altra. Gli scandali innescano una distanza complessiva dalla chiesa. La mente rifiuta l’una ma, nel frattempo, il cuore si raffredda verso l’altra. La prima distanza è dichiarata, la seconda è un effetto boomerang non necessariamente voluto intenzionalmente. Così capita, anche, in ogni relazione d’amore: quando si macchia, il legame tutto si indebolisce.

Il pericolo, allora, è che gli scandali nella chiesa – non in quanto scandali ma in quanto nella chiesa – vadano lentamente a produrre nei fedeli una estraneazione anche rispetto alla chiesa sana, al suo sano messaggio morale e spirituale. L’estraneazione dal negativo può comportare anche un raffreddamento affettivo per il positivo. Mentre

il negativo lo si lascia fuori, il legame con la chiesa lo si «mantiene dentro» ma con diminuita partecipazione cordiale (che è diversa dalla partecipazione emotiva). Gli scandali nella chiesa possono produrre nei cristiani, goccia dopo goccia, una certa apatia verso il suo stesso messaggio salvifico. Il cuore ne prende le distanze. Un'appartenenza più discreta, più riservata. Il Papa piange... i cristiani si allontanano.

Ciò non comporta necessariamente una diminuzione di presenze inneggianti e festose nei nostri chiostri. È fisiologico il bisogno umano di avere delle istituzioni garanti dei valori, e sul mercato attuale dei valori la proposta della chiesa non ha concorrenti validi. All'orizzonte non si vede nessun'altra istituzione in grado di competerle e il bisogno di averne una a cui riferirsi non si può soffocare. La piazza S. Pietro continuerà anche nel futuro a richiamare gente e forse anche di più... Ma ciò non significa che resti anche il regno dei cuori.

Negli anni 70-90 si parlava di religiosità dello scenario per dire che gli italiani credono nelle parole della chiesa ma non fino al punto di farle norme morali per il proprio agire quotidiano: una religiosità di sottofondo valida per i momenti importanti ma non per il quotidiano gestito dalla soggettività individuale. Un distacco, dunque, di tipo morale, pratico.

Poi, a cavallo del nuovo secolo si è parlato di religiosità romantica, cioè di una adesione emotiva, entusiasta, fatta di emozioni forti, intense e partecipate prese come indizi sufficienti per dirsi di aver fatto scelte forti di vita anziché tenerle come il possibile avvio di quelle. Erano i tempi dei papa-boys, della spiritualità all'insegna del «diventa ciò che sei», della pastorale della festa... dove si faceva molto affidamento sul fascino da provare più che sui contenuti da imparare. Una carenza, dunque, di tipo cognitivo, sui contenuti portanti della fede.

Oggi, la frattura è di tipo affettivo. Gli scandali della chiesa producono un raffreddamento del cuore nei confronti della chiesa intera anche se da quelli ci dissociamo. E si sa: quando il divorzio affettivo si sta silenziosamente compiendo e il cuore incomincia ad andarsene, farlo ritornare è piuttosto difficile. Per questo, occorre sradicare con massima celerità e determinatezza gli scandali perché in gioco non è la pulizia della chiesa ma la perdita del cuore dei fedeli. Questa perdita dovrebbe far piangere anche noi.

La proposta della terza strada

Per dare il proprio cuore alla chiesa non basta riconoscerne l'importanza e neanche basta apprezzare il suo insegnamento. Non basta neanche imitare gli esempi dei suoi testimoni. Occorre dare la propria inventiva. Un operaio è bravo non solo perché ammira il progettista e attua i suoi modelli. È bravo se nella sua mente fa suo il progetto del capo e lo sa realizzare con l'aggiunta della propria inventiva. Dare il cuore significa introiettare l'orizzonte di vita e di pastorale che il papa ci suggerisce, prenderlo come ispiratore per la nostra inventiva e seguirlo, semmai anche con concretizzazioni diverse.

Nella sua storia, non è la prima volta che la chiesa si trova ad affrontare tempi difficili, dentro e fuori di essa, e tutti conosciamo i due grandi rimedi che nella storia ha usato: a) la strada della *conversione* permanente, che si basa sull'esigenza continua della chiesa di essere costantemente evangelizzata dal suo Signore ossia di ascoltare e riascoltare di continuo ciò in cui crede; b) la strada delle *nuove modalità di evangelizzazione* che si fonda sull'esigenza costante della chiesa di rinnovarsi per essere propositiva in ogni contesto culturale.

Ma c'è anche una terza strada che – a mio modesto parere – aggredisce più direttamente il male attuale degli scandali. Quella di *comprendere più a fondo la dottrina*. La riporto alla ribalta perché se le due precedenti valgono per ogni situazione questa è particolarmente adatta nel caso degli scandali. Le tre strade mirano alla stessa direzione, ma con accenti significativamente differenti che orientano la chiesa in direzioni parzialmente diverse.

Secondo questa terza strada il recupero della vivacità della chiesa non dipende primariamente dalla conversione ecclesiale o dal reperimento di nuove modalità comunicative, quanto piuttosto dall'approfondimento della fede stessa. Se la chiesa si ritrova appesantita da scandali al suo interno, significa che la chiesa (e non solo i suoi membri scandalosi) non ha compreso la sua fede in modo sufficientemente approfondito o che la sua comprensione attuale non è più sufficiente. La mala chiesa ci dice che è la dottrina stessa (cioè il contenuto, ciò in cui la chiesa crede) e non la sua forma espressiva che ha bisogno di essere approfondita, assimilata, e che per questa operazione non basta la conversione intesa come recupero di una memoria dimenticata o l'aggiornamento pastorale.

Non mi sto riferendo ad una comprensione intellettuale (conoscere meglio) ma ad un evento relazionale più intimo con Gesù da scoprire (e non solo da rinnovare o ricuperare). Infatti, il rivelarsi di Dio non consiste soprattutto in un insieme di verità da ricordare e mettere in pratica, ma in una auto-comunicazione di Dio stesso che chiede – mettendosi in relazione con l'uomo – di essere progressivamente accolto, in modo sempre più intimo e profondo, al pari del procedere graduale caratteristico di ogni relazione interpersonale. L'urgenza quindi è che la chiesa trovi una relazione più profonda con il suo Signore, un legame più affezionato al suo Signore, dai connotati finora sconosciuti a noi ma a Lui ben noti e che ora sono diventati maturi per essere recepiti anche da noi.

Questa terza strada aggiunge l'idea che la certezza della fede e il rinnovamento nel trasmetterla non dicono quale relazione ci sia – a monte – fra queste cose e il proprio cuore. Questa strada è diversa dalle altre due perché si spinge oltre. Quelle non si spingono fino a tirare in causa la qualità del rapporto con il Signore. Non vanno a scuotere il presupposto che la comprensione attuale che la chiesa ha della sua fede sia del tutto adeguata, non toccano la questione che anche la sua relazione con Gesù possa essere oggetto di sviluppo, ma indirizzano a leggere la mala chiesa come frutto di poca santità di vita e scarso zelo apostolico. Per spiegare gli scandali nella chiesa questo non basta. Comprendere più a fondo la dottrina, cioè fare un salto di qualità nella familiarità con Gesù, sposta la questione ad un livello più radicale, dato che avanza l'ipotesi che gli scandali segnalano che la comprensione ecclesiale attuale della fede non è sufficiente e deve quindi essere migliorata. Non si ferma a raccomandare di ricuperare la vecchia relazione con Gesù ma di scoprirne nuovi aspetti. Proprio come nella relazione sponsale: ad un certo punto del cammino di coppia restare nella intimità di ieri andava bene ieri ma oggi è come abbandonarsi, equivale a perdersi.

Questa terza strada, che ricorda il carattere processuale e dinamico della fede ecclesiale, comporta un interrogativo più imbarazzante e aggredisce il torpore. Che ne abbiamo fatto del nostro rapporto con il Signore? Non sarà che abbiamo perso di vista il suo volto? Lo serviamo tanto, ma forse lo abbiamo anche tanto dimenticato? Che ne è del mio/nostro amore per lui? Una questione non solo per i vescovi e i cardinali ma per tutti, a partire dall'ultima parrocchia e dall'ultimo

cristiano: «hanno portato via il mio Signore, ditemi dove lo avete nascosto affinché io vada a riprenderlo». Sono questioni serie, da non liquidare con risposte devozionali. Ci chiedono che fine ha fatto la nostra spinta erotica per il Signore. Sì, spinta erotica, quella passione che sprona, agita, brucia, fa piangere e tiene svegli.